Notizie Storiche
intorno
al b. Alberto Besozzi
e al Santuario
di S. Caterina del Sasso sul Lago Maggiore
presso Legiuno

Milano
dalla tipografia Boniardi-Pogliani
Contrada de' Nobili, n. 3993.
1845

Trascrizione effettuata
per conto del

da FRANCESCO MALINGAMBA
Juan Les Pins, giugno 2003

NOTIZIE STORICHE

INTORNO

AL B. ALBERTO BESOZZI

E AL SANTUARIO

DI S. CATERINA DEL SASSO

SUL LAGO MAGGIORE

PRESSO LEGIUNO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA BONIARDI-POGLIANI

Contrada de' Nobili, N. 3993.

1845.

Notizie Storiche intorno
Al b. Alberto Besozzi
E al Santuario
Di S. Caterina del Sasso
Sul lago Maggiore
Presso Legiuno

Milano dalla tipografia Boniardi-Pogliani
Contrada de' nobili, N. 3993.
1845.

Chi, solcando il Lago Maggiore, partisse da Laveno, non ha fatte che poche miglia a corso d'acqua, che alla sua sinistra trova uno scoglio cosi elevato, cosi franoso, cosi nudo da provarne in contemplarlo un senso indefinito quasi di raccapriccio. Eppure su quello scoglio, d'onde sarebbe sempre fuggito l'uomo, la Religione assidendosi, schiuse uno scampo di redenzione, di pace a chi era agitato dal rimorso, ed alzò un'ara di benedizione, un tempio di salute, che pel volgere di più secoli risuona ancora dei cantici di riconoscenza al Creatore. Per verità il visitatore, che dal fondo della sua barca volge lo sguardo a quelle mura e scorge quegli archi addossati, rannicchiati, direbbesi, nello scavo di un sì ripido monte, non può a meno di non maravigliare pensando, come, quasi a dispetto della natura stessa, il santuario di santa Caterina là sicuro torreggi, e sia uno di quei mille monumenti che attestano quanto possa la Religione, e come alle sue beneficenze non vi è angolo più remoto che le sfugga, terreno più ribelle che docile non si faccia a ricevere da lei una seconda volta il soffio della creazione.

Or bene, saliamo al santuario; e prima di penetrare le soglie del piccolo tempio, ne sia grado fermarci al portico che lo precede. Qual vista magnifica! È uno dei più bei punti del Lago Maggiore, che qui per sembrare veramente, qual è, il più grande della Lombardia, non ha bisogno che lo spettatore rammenti i celebri versi virgiliani,

Anne lacus tantos? te Lari, te Maxime? Teque
Fluctibus assurgens, fremitu, Benace, marino.

Quelle onde che l'occhio nella loro immensità rnisura appena, eppure placide e limpide quasi sempre come lucido specchio si stendono, tal calma inspirano che il cuore ne è dolcemente commosso. Quegli innumerevoli paeselli seminati sulle circostanti colline , quei monti infine che stanno dietro ed intorno ad esse formano tutt'insieme una scena animata e

sublime di modo che, poco a poco l'osservatore già a dolcezza preparato, sentesi rapito ed investito da soave entusiasmo, ad accrescere il quale, quantunque nulla più si desideri, ecco che lì rimpetto in tutta la loro amenità e magnificenza

«... d'accanto alla sorella
Qual canestro di fiori
Galleggia la superba isola bella»[1]

In tal luogo poco è dimenticare l'orrore della rupe, l'arduità del monte, la scabrosità dello scoglio che scende a picco nel lago, ma di leggeri nasce desiderio di far quivi soggiorno, il quale deh! quanto sarebbe grato, ove la providenza, nulla lasciando mancare di quanto può essere necessario al sostentamento dell'umana vita, pone in silenzio ogni inutile cupidità, framezzo a così imponenti e molteplici bellezze della natura, tutte da questo *poggio aereo* all'occhio attonito dispiegantisi e che rendono cospicuo tal parte dell'insubro giardino rallegrata dal sorriso del più limpido cielo italiano. Ecco adunque ove la pietà degli avi nostri ha collocato uno de' suoi monumenti, ecco dove noi vogliamo interrogare la storia de' secoli trascorsi, e nel santuario di santa Caterina trovare un alimento alla nostra pietà.

[1] Tedaldi-Fores., *Medit. Poetica.*

Singolari sono al certo le tradizioni alle quali si appoggia la memoria dell'origine del santuario di santa Caterina del Sasso Bàllaro nel distretto parocchiale della Prepositura di Legiuno, diocesi di Milano, sulla sponda austriaca del Lago Maggiore. Noi che le abbiamo investigate le veniamo religiosamente esponendo in quanto ne consente l'esame dei documenti storici i quali ne fu possibile rinvenire: e sarem paghi se i nostri cenni troveranno un'eco nelle anime pie, e serviranno ad animare i buoni al sostegno di un monumento sì fecondo di pietose memorie, ma ora sciaguratamente più che mai bisognoso di restauri e privo di sussidj.

Al principiare del XIV secolo, cioè verso il 1316, da illustre famiglia milanese, nacque Alberto Besozzi; tristissima quell'età! e noi vogliam pur farne qualche cenno a maggior luce delle presenti notizie.
L'Italia andava divisa dalle civili fazioni Guelfa e Ghibellina, sicchè popolo non vi era, non eravi principe, che all'uno o all'altro dei due partiti non aderisse; scandali ed origini ad altri partiti minori, pei quali impugnate le armi cittadine, devastati i campi, preda alle fiamme borgate e castella, empiamente facevano scorrere il sangue fraterno.
In tale epoca di luttuose vicende, di guerre intestine, fuvvi anche uno scisma che tentò di portare lo scompiglio e la face della discordia fino nel centro stesso della cattolicità, movendo

Nicolò V antipapa contro il vigesimo secondo Giovanni, appoggiato alla protezione di Lodovico il Bavaro, da Nicolò incoronato in Roma come imperatore di Germania. Nondimeno in tempi così tristi, in cui i delitti parevano avere traboccato il loro torrente per tutta l'Italia, Iddio, non solo esempi di ravvedimento suscitava, come quello di Nicolò, che venuto a miglior consiglio, recossi a' piedi del sommo pontefice Giovanni, cui riconobbe e da cui fu trattenuto presso di sè come amico, onde vi trasse una vita ricolma di penitenze; ma ora qua ora là altri tratti di sublimi virtù faceva che risplendessero, di annegazione di sè stesso, di distacco dalle cose temporali, di celeste carità, di eroica penitenza, che illuminavano, quali fiaccole nelle tenebre, la via della giustizia di Dio, via che pareva dovesse andare smarrita nel tramestìo di tante riottose passioni. Fortunati quei luoghi ove tali fàci spargevano la benefica loro luce! Alberto Besozzi fu appunto una di queste pei dintorni del Lago Maggiore.

Egli, educato a' buoni principj e cresciuto in bella fama di sé, come giovane onesto e timorato di Dio, aveva potuto contrar nozze con certa Maddalena Borri, nipote dell'arcivescovo di Milano. Forse per molto tempo Alberto si tenne sull'ottima via, ma lo storico della sua vita confessa, che poscia allontanatosene, accolse in cuore il desiderio di accrescere le avite ricchezze, e non già con modi conformi a giustizia, sibbene con tutti quelli che a maggior lucro il conducevano. Misero ! col crescere dell'età, sembrava avere imposto silenzio al rimorso; e l'astuzia, il raggiro, l'usura, il contrabbando non più faceangli orrore; ad essi anzi erasi dato ad anima perduta. Erano le lagrime, le preghiere della consorte, le virtù e le beneficenze de' suoi anni giovanili, che imploravano per lui misericordia dall'Eterno? Le une e le altre insieme per avventura. Fatto è, che l'ora del richiamo sul retto sentiero per Alberto è suonata. Iddio lo aspetta al tragitto del lago, e

suscitatagli contro una fiera burrasca, nella disperazione dell'orrendo pericolo, gli fa sorgere in cuore all'aspetto della morte imminente, l'orrore della sua mala vita, il rimorso, il pentimento. La burrasca imperversa, le onde accavalcantisi respingono dal lido la sdruscita sua navicella, i fulmini gli fanno vedere da lontano le scogliosa riva, ma le succedenti tenebre gliela tolgono di vista. Il tuono è incessante, Alberto grida al soccorso, e il suo grido va perduto nell'aere agitato. Lo sconnesso legno s'infrange, si rovescia, e l'infelice a fatica ad esso aggrappandosi, su vi si pone in ginocchio, e colle mani convulse, levate al cielo, grida misericordia a Lui che è il Signore delle bufere e dei mari: «Salvami – grida – ed io rendo il mal tolto, riparo ai danni cagionati, e la mia vita sarà cangiata in meglio». Benchè inspirato dalla disperazione, era sincero il suo voto, e Dio l'accolse: la tavola su cui giaceva fu gettata al lido, ed egli dei bronchi e degli scogli della rupe potè farsi scala ad un antro, ove trovò scampo, e da cui misurando con occhio atterrito la grandezza del passato pericolo, «Quest'antro, – sclamò – sarà testimonio della mia penitenza!» Si tolse per poco di là, volò a Milano, mise a parte del suo divisamento la moglie, e questa, pia com'era, approvandolo pienamente, e ritirandosi in un monastero con un assegno sufficiente, lasciò che Alberto tutte le sue sostanze ed averi donasse a beneficio dei poveri, ed applaudì all'addio che per ultimo e per sempre egli donava a quel mondo in cui avrebbe potuto fare la più splendida comparsa.

Fedele alla promessa fatta a Dio, Alberto fu di ritorno alla spelonca del salvamento, e quivi pose sua stanza. Ignoravasi da tutti che fra quelle rupi vi fosse anima vivente, poichè la riva di esse, non presentando approdo, attesa la profondità delle acque, non era da alcuno conosciuta; ma egli delle sue ricchezze non essendosi riserbato che un cestello, e una piccola terriglia a raccogliere acqua, l'una teneva presso di sé, calava

l'altro dallo speco ad implorare dalla pietà dei naviganti qualche po' di pane, vivendo così in tutto il rigore della penitenza, poiché, meno qualche poco d'erba che potesse avere dai dintorni, egli erasi privato d'ogni cosa. Chi sa quante volte anche l'acqua della rupe, ed il pane della carità gli saranno venuti meno, senza che alcuno sapesse ivi una vita essere nel bisogno di sostentamento. Eppure emulo della virtù degli Antonj, dei Paoli e degli llarioni, lieto andava di poter patire tanto che ai disagi della giornata, non aveva neppure per ristoro e riposo che il nudo sasso, forse togliendo alle serpi il loro covile, offerendo intanto a Dio, la di cui giustizia intendeva placare, quelle privazioni, quelle durezze a cui volontariamente erasi sottoposto. Un simile tenore di vita fu continuato per due lustri; e già la fama della sua santità erasi sparsa per tutto il lago, per cui alcuni recavansi a consultarlo, a visitarlo, a far preghiere in comune. Senonché Alberto credendo che che una tal fama fosse per tornargli pericolosa, onde lasciar credere si fosse di là tolto, non calò nemmeno più il cestello al pane del pietoso navigante. Allora le sue privazioni si aggravarono, e l'erba e qualche altro meschino frutto che da quell'ingrato scoglio potesse ottenere, furono il solo suo vitto per alcuno spazio di tempo; tale parve al fervido penitente dovesse essere l'unico genere di vita a lui conveniente. Narrano i suoi agiografi, che in questo stato «Iddio, scrutatore dei cuori e raggio alla mente, siccome il cuore di costui aveva invisibilmente di sua grazia penetrato, e l'intelletto di sua luce illustrato; così volle anche visibilmente i suoi occhi col bene di un'angelica visione confortare, e l'anima d'angelico cibo consolare; per cui, tutto in quel deserto alla contemplazione del cielo si rivolgendo, non potè essere per assai lungo tempo ne veduto da alcuno, ne più ricordato. Scorsi però molti giorni, sul medesimo antro e nei dintorni si diedero a vedere alcuni splendori, i quali andavano crescendo tanto, che ne rimasero

maravigliati i passaggieri; tra questi credendo che l'eremita fosse morto da gran tempo, dicevano essere la sua anima la quale scendeva colà dal cielo a visitare il luogo della sua penitenza».

Accadde allora che infierisse crudelissima peste, castigo, col quale Iddio di frequente puniva l'Italia in pena dei suoi odj fraterni, e quasi tutta la Lombardia ne andò percossa, e più ancora i paesi limitrofi al lago. Scarsi erano gli abitatori nelle case e nelle contrade; universale il gemito, il pianto, il ritorno a Dio. – Perchè ci avviene di ricordarci di Dio solo nelle avversità? Ahi! che la prosperità ci fa ingrati e dimentichi di Lui, e solo il timore a Lui ci riconduce! – In mezzo alla generale sciagura, un pio sacerdote ricordossi dell'eremita: la tradizione popolare volevalo già passato alle glorie angeliche, ma egli dubitò di essa, forse per divina inspirazione, ed arrampiccandosi per quegli aridi bronchi, per quei nudi scogli, tanto cercò e frugò che gli venne fatto di trovare un uomo, il quale al vestimento, alla chiome cresciute, all'ispida barba sembrava un selvaggio, nel tempo stesso che all'aria del volto, al brillar dello sguardo parevagli un angelo vero. Conosciutolo per Alberto, gli si gettò ai piedi, gli chiese un momento di colloquio, gli fece una dolorosa pittura dei mali ond'eraafflitta la terra; e tanto disse, che l'anacoreta, commosso fino dal fondo del cuore, promise di pregare con tutto il fervore dell'animo a Dio, e di rivolgersi ai meriti di santa Caterina, della quale era divotissimo, onde ottenere per lei dall'Altissimo di conoscere quale fosse la sua volontà in così terribile frangente: indi accennando al sacerdote il giorno in cui dovesse ritornare, accomiatollo, e diedesi di fatto al più fervoroso pregare. Iddio l'esaudì, e finita appena la sua preghiera, « udì un'angelica voce (così il cronista citato) che gli disse essere volontà divina che si ergesse una piccola chiesa in onore di santa Caterina, della grandezza e della forma del suo sepolcro

che giace sul monte Sina. Rispose l'uomo di Dio, né il monte, né il sepolcro avere esso giammai veduto, e meno sapere il luogo ove dovess'essere innalzato. Sarà indicata a te ogni cosa, rispose l'Angelo, e al seguente mattino trovò un luogo tutto bagnato di rugiada, e segnato per mezzo di una pietra quadrata, sulla quale era il disegno e la misura del sepolcro della martire alessandrina».

Tornava il pio sacerdote dal santo romito nel giorno indicato, ma non era solo, poiché la gioja d'aver avuto notizia, essere ancora vivente quegli ch'era l'oggetto di tanta venerazione, e la promessa da lui data di chiedere al Signore il favore di far cessare la pestilenza, avea accesa di pietoso sentimento ogni anima, e fattasi con lui una turba numerosa di popolo, erasi affrettato di ritornare all'antro scosceso. Alberto, cui la lunga solitudine aveva divezzato dal veder gente, all'udirsi chiamare ristette, dubitò; ma commosso da tante grida di pietà, fecesi loro incontro, e coll'animo ripieno di santa allegrezza, «Rendete grazie – esclamava – rendete grazie al Signore onnipotente, poiché ha esaudite le voci di chi lo ha invocato colle lagrime, e nella sua clemenza ha posto un freno al morbo devastatore, solo che venga edificata una chiesa in questo luogo, secondo la grandezza del sepolcro di santa Caterina che sta sul monte Sinai, in onore di questa santa Vergine». Piangevano di gaudio gli ascoltatori a tale annunzio, e nella fervida loro brama avrebbero voluto che il tempio fosse già edificato: ma questa brama medesima cangiossi in una viva angustia, poichè l'aspro macigno, entro cui scavata era la spelonca, rendevane impossibile la riuscita; e intanto la peste?... Ma Alberto colla eloquenza di chi ha nell'animo una promessa celeste, «Non dubitate – disse loro – fatevi cuore; accingetevi all'impresa, e l'opera sarà in breve compiuta; poichè quel Dio che la vuole, darà a voi il potere di condurla a termine fortunato». A tali parole si rinvigorirono gli spiriti per un istante smarriti: nel giorno medesimo la superficie del lago intorno al sacro luogo

fu coperta di barche ed incominciato il lavoro. Ferve l'emulazione, la gara; omeri e braccia succedonsi incessantemente al trasporto dei materiali, alla disposizione di essi, alla costruzione, ed in pochi dì il piccol tempio fu innalzato, e la santa Vergine di Alessandria ebbe fra quelle rupi prima un culto di venerazione, poi di gratitudine, perché, visibilmente diminuendo la peste, dopo qualche mese cessò affatto dal desolare quelle spiagge. Tale ebbe origine quella chiesa, che da tanti secoli per tanta parte d'Italia ottenne meritamente grandissima fama. Con questa rivisse e dilatossi anche la fama di Alberto, e frequenti erano i visitatori, i quali, aggrappandosi per quegli scogli, venivano a vederlo e rimanevano maravigliati all'aspetto di un uomo, che sembrava non avere di comune cogli altri che le infermità di un corpo fiaccato più che dagli anni, dalle astinenze e dalle macerazioni. Ognuno partivasi intenerito, compunto; ognuno credeva d'aver parlato con un abitatore del cielo: tanto erano infiammati i suoi discorsi. I doni che a gara tributavangli, ei consacravagli al decoro del tempio, ed in breve cresciuti a qualche dovizia, potè praticarsi una via più facile, e l'accesso a quell'altare di salute e di riconoscenza farsi più agevole ed aperto ad ognuno. Però il Signore quasi avesse tenuto fra i viventi quel suo servo, onde venisse quivi conosciuta e venerata Caterina, dopo che il culto di essa fu stabilito, lo volle chiamare a sé e sorpreso da una lenta febbre, che non fu lunga, passò da questa vita ai gaudi della beata immortalità. Nessuno, come troviamo nei cronisti, ardì piangere alla sua morte, perchè erano già tutti da gran tempo avvezzi a non considerarlo più di questa terra: quindi, accorse le popolazioni circostanti, dopo avere supplicato l'Eterno che quel suo servo volesse loro concedere a protettore, si fecero con tutta venerazione a scavare una fossa vicina al sasso che stava d'accosto al tempio, e in essa deposerlo, ritenendo quel luogo come sacro, ed ognuno

bramando portar seco di quella terra come a pegno di venerazione e protezione. Sono varie le opinioni circa il giorno e l'anno della sua morte: la più probabile è quella che la pone ai 3 di settembre del 1359; per cui la sua vita, benché ricolma di tanti meriti, non sarebbe stata che di soli quarantatrè anni. In un secolo, come il XIV, di tante nimistà, superbie e furori, non è egli consolante l'abbatterci in questi eroi di virtù, e dire: «Gli ha formati la religione?» Gli animi in quel secolo risentivansi della barbarie del medio evo, benché cominciassero a gustare le dolcezze e le glorie del risorgimento delle scienze e delle arti, e queste ad applicarle ai beni della vita; ma anelavano alla libertà, a guisa di quei fanciulli, i quali, tolti all'oppressione di una poco savia educazione, appena sono abbandonati a sé medesimi, gettansi ad un genere di vita intemperante e sfrenata: così le città eransi date in cerca di libertà affatto individuali: e, sendo questi piccoli interessi fra di loro come tanti elementi discordi e cozzanti, si generarono i tanti odi, e le tante guerre civili che funestarono il nostro bel paese. Perdoni il Signore le ire degli avi, e nella sua misericordia non dimentichi le loro generazioni. Bisogna però confessare che queste passioni bollenti, incitatrici, avevano una forza tremenda per trascinare come dentro ad un vortice precipitoso le popolazioni, le società intere, e ci voleva davvero dell'eroismo a resistere ad esse, a chiudere ad esse il cuore; eroismo che solo derivar poteva da quella religione che dice: «Amatevi come fratelli; la vostra patria è il cielo!».

Se non che, ben tosto volle il cielo che questi luoghi avessero un nuovo irrefragabile contrassegno della possente protezione di Alberto! Una turba di lupi feroci calò nelle vicinanze del santuario, e siccome alcune case ed abitazioni eransi qui edificate nei luoghi e nelle situazioni meno impraticabili, ed alcuni terreni erano stati dissodati; così su questi e su quelle eransi quei furenti gettati, e tra pel numero grande, tra per la

scarsezza del bestiame che non bastava a satollare l'orrida loro fame, addentavan le persone, e cadevan vittima della loro voracità fanciulli, donne, e fin degli uomini i quali, ancorché robusti, non potevano sottrarsi ai loro assalti. Nessuno ardiva più uscire di casa, ed in casa pure nessuno tenevasi sicuro. Invano i più coraggiosi fecersi ad inseguirli; l'uccisione di uno non faceva che rendere più audaci e crudeli gli altri.

Memori i padri dell'intercessíone del beato Alberto e di santa Caterina, fecero ad entrambi ricorso, e con voci e gemiti e lagrime supplicavano che, siccome un giorno la peste, così coi loro meriti ottenessero ora di far cessare una così fiera calamità. Dio che non mai indarno viene supplicato, si mosse a compassione di questo popolo, e ben presto lo tolse a quella tribolazione. Fu allora sì vivo il sentimento della gratitudine, che, volendosi erigere qualche monumento, dietro una ispirazione divina, si fondò una chiesa in onore di Maria Vergine, ed unitala alla già esistente, venne dedicata a santa Caterina, e di due se ne fece una sola. Né fu unicamente il popolo, che l'opera religiosa compì: vi concorsero anche i signori dei varj paesi, e segnatamente quei d'Ispra: cosicché non all'erezione soltanto potè provvedersi, ma all'ornamento altresì di pitture, le quali, se non sentono il rinascimento dell'arte, attestano almeno il fervore per l'onore della casa di Dio. Né furono contenti di ciò solamente, ma perchè il culto a Maria e le reliquie del Beato fossero affidate a mani sicure, crescendo di giorno in giorno le donazioni di molte limosine, e di molti campi, si pensò erigervi un chiostro, ed ivi chiamare una famiglia religiosa; e poichè a quei tempi era in gran fiore quella dell'ordine di s. Domenico, si scrisse e si ottenne che venissero i Padri di esso; i quali giovassero anche alla predicazione e alle missioni. Ivi dimorarono per molti anni, ed incredibile è il bene che all'anime arrecavano; pure ignorasi il perchè essi furono dal loro superiore richiamati , e sostituiti dai

Padri dell'Ordine di sant'Ambrogio ad Nemus; dopo i quali sottentrarono i Carmelitani di Mantova, i quali durarono fino al 1770 in cui cedettero il luogo ad un coadjutore titolare alla prepositura di Legiuno, col titolo di Canonico, il quale tuttora vi risiede incaricato della custodia ed assistenza di quel santuario, che la fabbriceria di Legiuno stesso viene economicamente amministrando.

A questo sacro edificio, se non sontuoso, almeno veneratissimo, venne aggiunta un'edicola dedicata a s. Nicola, e ciò per elargizione d'alcuni privati, i quali, campati da un naufragio sul lago, ad un tal Santo, insigne per miracoli in cotali frangenti, vollero dedicato un monumento di pietà e di riconoscenza. Anche questo forma corpo colla chiesa, per cui, chi ben l'osserva, s'avvede non essere di una sola struttura, e noi non vogliam negare siasi con ciò guasto il primo pensiero. Tale inconveniente però che trovasi in altri diversi santuarj di non minore importanza, se toglie al bello dell'arte, aggiunge testimonianza che la pietà, lungi dallo scemare, sia invece andata crescendo così da non più bastare le prime pareti a contenere l'affluenza del popolo divoto ed anzi fuvvi chi accogliesse il progetto di abbattere il primo edifizio, e di tre formare un corpo solo con un tempio più vasto. Assicura uno storico essersi a ciò dato principio, ma che, «per divina volontà, a segni indubitabili conosciuta, si dovè desistere, perchè non venisse menomamente ad alterarsi ed a perdersi l'idea della forma del sepolcro all'illustre santa Caterina dedicato».

Erano passati due secoli dalla morte del beato Alberto, quando una signora della famiglia Besozzi, volendo dare all'inclito antenato un più onorevole sepolcro, fèssi a pregare i Padri assistenti, che le indicassero il luogo dove le sacre spoglie giacevano. Il corso di tanti lustri aveva interrotta la tradizione circa il posto esatto della fossa, e fu bisogno scavare nei

dintorni della chiesa. Ben presto verso la parte che volge alla montagna, si senti tale una fragranza come di aromi da far sì che i lavoratori ne rimanessero stupefatti, e come compresi da riverenza, non ardissero avanzare l'opera loro: ma rincorati dalla presenza dei Padri, e di altri due sacerdoti, uno da Gavirate, l'altro da Legiuno, chiamati a testimoniare il fatto, rinvennero finalmente il corpo del santo Eremita, ed era così intero, come se «non da due secoli, ma da due mesi ivi giacesse».

A tal vista ognuno ne andò lieto qual di ritrovato tesoro, e volgeva i più fervidi ringraziamenti all'Eterno; indi, preparato un avello decente, ornato qual si poteva, fu collocato in fondo alla chiesa rimpetto all'altar maggiore, ciò che accrebbe il concorso a quel santuario; e bene sta che nel tempio stesso riposino le ossa del fondatore, e molto più d'un fondatore che già venerava per santo la gratitudine dei posteri, e che per tale dichiarò poi il voto della Chiesa.

A tal punto arrivati non sono da tacersi le molte grazie ottenute a favore dei fedeli accorrenti, attestate dalle molte tavolette votive ivi appese, senza far conto delle molt'altre che per danno dei tempi andarono in rovina e furono disperse. Tra queste però convien notare quella che fu con pubblico istromento registrata ed autenticata (4 maggio 1739, not. Ant. Maria Crivelli), e conseguita «dal padre Isidoro Spreafico, vicario del convento, il quale essendosi recato a sopraintendere al taglio dei boschi, onde far provigione, poco accorto del pericolo, osservando non so che sull'orlo del precipizio in mezzo a quella boscaglia, cadde disavveduto, precipitando da quell'alto sito al basso degli edificj del monastero sopra un tetto sottoposto, dall'altezza di settantaquattro braccia: egli rimase totalmente illeso perché potè invocar l'aiuto del beato Alberto». Ma ciò che sorprende e fa meraviglia veramente «si è (scrive l'Amoretti nel *Viaggio ai tre Laghi*) il fenomeno

singolare di un masso che, precipitato dall'alto nella vòlta della chiesa, sembra starvi sospeso contro le leggi della gravità». Si ignora precisamente l'epoca in cui il fatto avvenne, ed interrogati i più vecchi del territorio, nessuna memoria serbano che accenni il tempo di questo avvenimento, ciò che fa supporlo assai remoto, ed accresce la sua singolarità. È un macigno di grandissima mole, che tuttavia si vede pendere dalla vòlta sfondata della chiesa nella periferia di braccia dieci, e che, fermatosi fra due porzioni di arco le quali rimasero illese, è là da due secoli almeno, sporgendosi in forma pentagona dalla soffitta in senso presso che verticale per quasi braccia tre, trattenuto non da altro, che da due ciottoli di mattone che gli fan contrasto per l'estensione di sei o sette once, ed incastrati anch'essi nella stessa vòlta all'atto della caduta del masso. Si aggiunga che su questo in un fianco, ma in punto quasi superficiale dell'estremità sua superiore, vedesi un altro macigno di maggior mole, affatto staccato da ogni parte, che vi gravita sopra ad accrescerne il peso. È difficile l'esprimere l'impressione che prova chiunque mira un tale spettacolo, o sale al di sopra a misurare coll'occhio il macigno che vi scese addosso, e i due piccoli ciottoli che vi fanno sostegno qua e là mezzo rosi dal tempo. Gli osservatori a prima giunta vi restano sbigottiti, ed indietreggiano come inorriditi, e timorosi pongonsi in guardia come fossero destinati a vederlo scendere allora allora nella chiesa, e schiacchiarli. Poco a poco scema lo sgomento, ma non cessa la meraviglia: tornano ad accostarsi e son costretti a dire, che se non è un miracolo, è però una cosa veramente straordinaria! e sarebbe desiderabile che qualche persona dedita alle scienze fisiche e meccaniche, scevra però d'ogni prevenzione, in questo secolo poco inclinato ad ammettere le cose prodigiose, togliesse ad esame tale fenomeno perché siam persuasi, che da un'esatta scientifica descrizione, verrebbe meglio manifesto il tutto avere del

portentoso. E di vero, sebbene calcolando il peso del macigno stesso, l'altezza da cui cadde, la resistenza che gli oppose la vólta, la solidità dei pilastri comecché in apparenza non troppo robusti, e l'un d'essi porti spezzato il capitello, i quali pure sostengono le porzioni dell'arco non diroccate, potrebbesi attribuirlo ad un punto di equilibrio trovato e determinatosi nell'atto della caduta; non sarà egli pur sempre un tratto specialissimo di Providenza il far concorrere molte cause anche naturali a produrre, nell'istesso momento della caduta, un effetto rarissimo ad avverarsi? Dal canto nostro confessiamo di veder qui la mano di Dio, ricordando che sotto a quella volta giaceva appunto l'avello del beato Alberto, il quale sarebbe andato infranto e rovinato, se il masso colla medesima velocità vi fosse caduto sopra; il che diede motivo a ritirarne le sacre spoglie in apposita arca entro la cappella del sepolcro della beata Caterina sopra un altare ove si celebrano i divini misteri. Di più, quando anche la mirabile sospensione del macigno fosse avvenuta per forza di equilibrio, siccome a romperlo basterebbe una minima causa, sarà sempre sorprendente che questa non mai siasi prodotta pel volgere di ben due secoli, e quello veggasi ancora come si fosse appena staccato dalla montagna, e su quella debole volta caduto. Chi dunque non dovrà dir giusta la venerazione per questo santuario? Essa vivrà sempre nell'animo di queste divote popolazioni, le quali ivi accorrono ad invocare le grazie del Cielo.

Dalla venerabile cappella ove riposano le ceneri del beato Alberto, bello è discendere per l'angusto pertugio alla sottoposta spelonca, ove egli trasse i suoi giorni penitenti; e fa rabbrividire il gettar da quello speco lo sguardo all'ingiù, dove i gorghi dell'onde sono profondissimi e solo vepri e scogli ne fanno irta corona. Eppure di là saliva l'eroe a trovar pace con Dio; di là contemplava il cielo e sospiravane il possesso, di là partivasi l'anima sua, e volava alle superne regioni, lasciando ivi

il prezioso suo velo a ricordare sulla terra, che quando il giusto passa per essa, il suo nome diventa retaggio de' secoli, e ripetuto di generazione in generazione suona caro, riverito e benedetto!

Tai sono le notizie, che intorno al beato Alberto Besozzi e alla fondazione del santuario di santa Caterina del Sasso Bàllaro abbiam potuto raccogliere. Intorno ad Esso esistono un compendio scritto dal padre Annibale Besozzi della Congregazione di S. Carlo Borromeo, non si sa in qual anno, ed un antico manoscritto compilato da un religioso della Congregazione di *Sant'Ambrogio ad Nemus*, che trovasi nell'archivio prepositurale di Legiuno: ne parlano i Bollandisti ai tre di settembre; il padre Francesco Maria Guazzo nella vita stampata in Milano (1625); il Ferrario nelle vite dei Santi italiani edite in Pavia (1601); e finalmente il padre Gallesinio, il quale nelle sue vite dei Santi «nel giorno tre di settembre, nella diocesi di Milano onorasi – dice – la memoria del beato Alberto confessore», e 'santo' lo chiama, appoggiandosi all'autorità di un codice antichissirno da lui stesso veduto in Milano. Noi abbiamo citate le fonti dalle quali i nostri cenni furono estratti onde assicurarne i lettori dell'autenticità, e giovassero almeno, comunque disadorni, a tener viva e onorata la memoria di un tanto protettore![2] Ah! L'Eterno benedirà in

---

[2] Poniamo i nomi delle tante comuni, le quali ogni anno recansi in processione a venerare le spoglie del santo Patrono. Vi aggiungiamo anche il nome delle pievi e delle diocesi cui appartengono, onde dallo scorgere da quai lontani paesi provengano, n'abbia onore la loro pietà ed incitamento la pietà altrui.

Albizate, pieve di Gallarate. - Arolo. - Azzate, pieve di Varese. - Azzio, pieve di Cuvio, diocesi di Como. - Baggio. - Barasso, pieve di Varese. - Bardello, pieve di Besozzo. - Belgirate, diocesi di Novara. - Bernate, pieve di Gallarate. - Bernate, pieve di Besozzo.- Besozzo. - Biguggiate, pieve di Varese. - Biumo, idem. - Bizzozero, idem. - Bogno, pieve di Besozzo. - Bosto, pieve di Varese. - Brebbia, pieve di Besozzo. - Brenta, pieve di

un colle nostre intenzioni le offerte dei pii e dei generosi che concorreranno al maggior decoro del santuario, e farà sì che la venerazione ad esso, come una santa eredità trasmessa da padre in figlio, seco tragga e l'allontanamento da ogni sciagura e la prosperità sempre crescente di questo luogo di Dio! - Ah! tutto qui invita al sentimento religioso! L'anima qui viene più facilmente ad elevarsi al suo Creatore! Lo cerca, lo sente, lo vede; lo vede nella grandezza delle sue opere; lo sente in quell'intimo movimento di tenerezza che all'aspetto di tante meraviglie in lei si desta. Un santuario adunque, quanto torna opportuno per potere a' piè d'un altare deporre una preghiera, una preghiera che sarà un inno il più gradito al Signore, perché in essa verrà che sovrabbondi la gratitudine e l'amore, e ad essa terrà dietro per conseguenza quella copia di favori e di benedizioni di cui il Signore è generoso nella sua misericordia verso coloro che onorano i suoi servi.

Aggiungiamo un inno trovato tra uno dei surriferiti manoscritti, di cui si suppone autore il padre Annibale Besozzi.

Cuvio, diocesi di Como. - Cadrezzate, pieve di Besozzo. - Capolago, pieve di Varese. - Caravate, pieve di Cuvio, diocesi di Como. - Cardana, pieve di Besozzo. - Carnisio, idem. - Cartabbia, pieve di Varese. - Casalzuigno, pieve di Cuvio, diocesi di Como. - Casbeno, pieve di Varese. - Castronno, pieve di Carnago. - Casciago, pieve di Varese. - Cazzago, pieve di Besozzo. - Cerro, pieve di Legiuno. - Cittiglio, pieve di Cuvio, diocesi di Como. - Comerio, pieve di Besozzo. - Cocquio, idem. - Concagno, diocesi di Como. - Consonio, diocesi di Novara. - Cossogno, idem. - Cuirone, pieve di Soma. - Daverio, pieve di Varese. - Dobbiate, idem. - Gimonio, diocesi di Como. - Inarzo, pieve di Besozzo. - Isola Bella, diocesi di Novara. – Laveno, pieve di Legiuno. - Lentate. - Luinate. - Lurago. - Masnago. - Mombello, pieve di Legiuno. - Monate, pieve di Besozzo. - Monvalle, idem. - Morazone, pieve di Carnago. - Orino, pieve di Cuvio, diocesi di Como. - Pallanza, diocesi di Novara. - Porto, pieve di Bedero Valtravaglia. - Ranco, pieve di Angera. - Sant'Andrea, pieve di Besozzo. - Ternate, idem. - Travedona, idem. - Vellate, pieve di Varese. - Venegono, pieve di Carnago.

Ciò facciamo onde nulla manchi, per quanto è da noi di ciò che passa crescere onore alla memoria del nostro Beato; indi a maggiore schiarimento vi poniamo in seguito una versione italiana.

Hymnus.

Albertus de Besutia
Gente, tu germen inclytum,
Honos ac decus patriae,
Vitae flos heremiticae.
Primo mammonae serviens,
Opes male congesseris
Partas de quaestu mutuo:
Sed te facti poenituit.
Numinis ira vindice,
Verbani in lacu naufragans,
Dum navi rupta mergeris,
Vovisti penitentiam.
Rapta reddis ira quadruplum,
Egenis opes erogas,
Mox ad praerupta Bàllari
Profundo in speco conderis.
Hic solo teste Numine
Cunctis ignotus obsecras
Deum noctu et interdiu,
Nudaque in humo recubas.
Cibo pastus angelico
Per lustra quinque vixeris
Hoc ex concento coelitum,
Audito multi noverant.
Dum peste gens inficitur
Egrederis e tumulo
Alexandrinae martyri

Tu construis ecclesiam.
Illam designant angeli
Montis Syna consimilem,
Illuc quicumque confluunt
Optata laeti referunt.
Cessante cantu nosceris
Diem clausisse lumini,
Sanctum clamat vox populi
In signis et prodigiis.
Cives ab alto respice,
Nostrisque votis annue,
Ut tecum frui liceat
Aeternae vitae gaudiis.
Gloria tibi Trinitas
Quae Legiuni plebiculis
Tantum patronum tribuis
In sempiterna saecula. Amen.
v. Ora pro nobis, beate Alberte,
r. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS.

Deus qui a sede maiestatis tuae humilia respicis et alta a longe agnoscis, concede famulis tuis, ut beati Alberti confessoris meritis et exemplo, mundi vanitates et saeculi desideria abnegantes, promissa humilibus praemia consegui mereamur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

INNO.

Dei Besozzi dall'inclita progenie
Disceso, eccelso Alberto,
Un fior tu sei dell'éremo,

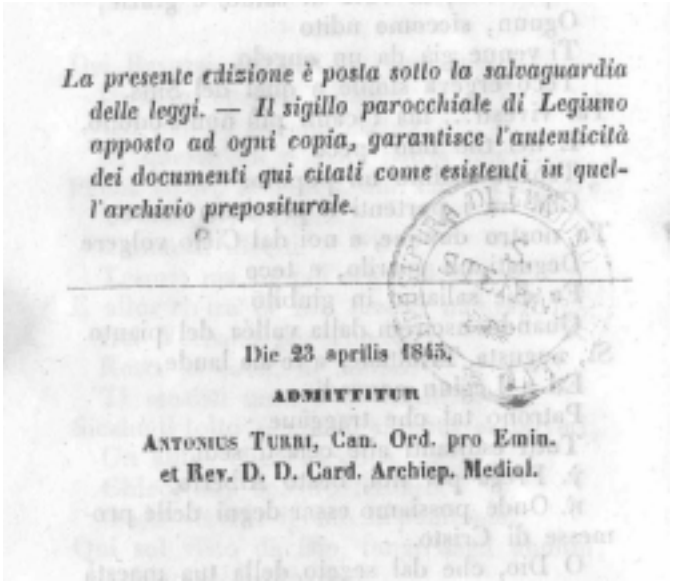
Di questi lidi e della patria onore.
Prima all'oro servendo, ahi! che raccogliere
Ti studïavi esperto
Inonoràti illeciti
Tesori; ma tu poi n'avesti orrore.
E allor ch'ira di Dio faceati naufrago
Del Verbano per l'onda,
Rotta la nave, in animo
Ti sentisti mutato di repente;
Sicché il tolto donando argento ai poveri,
Un antro che t'asconda
Chiedi allo scoglio Bàllaro,
Onde vivervi ignoto e penitente.
Qui sol visto da Dio, lungi dagli uomini,
Acceso in santo zelo,
Fervide preci e lagrime
Volgi all'Eterno, e il nudo suol ti é letto.
Cinque lustri hai vissuto dell'angelico
Pane nutrito, e il Cielo
L'attestava con cantici
D'arcano soavissimo diletto.
Ma fu un dì che di peste Iddio percuotere
Ne volle, allor tu escito,
Quale da un antro funebre,
D'Alessandria alzi un tempio all'Eroina:
Tempio che, in voto di salute e grazie,
Ognun, siccome udito
Ti venne già da un angelo,
Teco ergeva simile a quel del Sina.
Tal vivesti... ma i canti più non s'odono,
E nel tuo fido speco
Trovati estinto un popolo,
Che fra i portenti ti proclama santo.

Tu nostro dunque, a noi dal Cielo volgere
Degnati un guardo, e teco
Fa che saliamo in giubilo
Quando uscirem dalla valléa del pianto.
Sì, augusta Trinitade, a te sia laude,
Ed a Legiun concedi
Patrono tal che traggane
Tutti esultanti alle celesti sedi.
v. Prega per noi, beato Alberto,
r. Onde possiamo esser degni delle promesse di Cristo.

PREGHIAMO

O Dio, che dal seggio della tua maestà guardi le umili cose e conosci le più alte da lontano, concedi a' tuoi servi, che dietro i meriti e gli esempi del beato Alberto confessore, rinegando le vanità del mondo e i desiderj del secolo, possiamo meritare di conseguire il premio promesso agli untili. Per Gesù Cristo Signor nostro. Così sia.

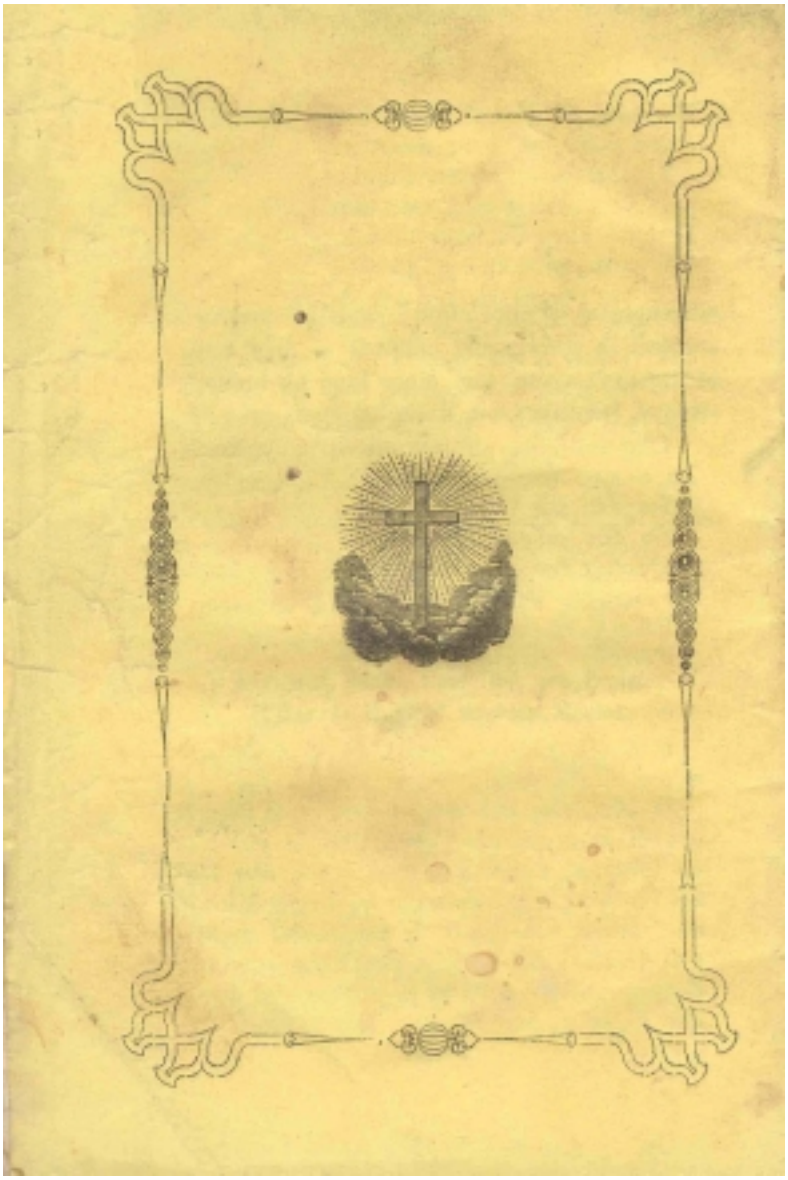
FINE.


La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi. — Il sigillo parocchiale di Legiuno apposto ad ogni copia, garantisce l'autenticità dei documenti qui citati come esistenti in quell'archivio prepositurale.

Die 23 aprilis 1845.

ADMITTITUR

ANTONIUS TURRI, Can. Ord. pro Emin.
et Rev. D. D. Card. Archiep. Mediol.

La presente edizione é posta solto la salvaguardia delle leggi. - Il sigillo parocchiale di Legiuno apposto ad ogni copia, garantisce l'autenticità dei documenti qui citati come esistenti in quell'archivio prepositurale.

Die 23 aprilis 1845.
ADMITTITUR
Antonius Turri, Can. Ord. pro Emin.
et Rev. D.D. Card. Archiep. Mediol.